

## Fare scuola: maestri e alunni di ieri, di oggi, in futuro.

Trema davanti a Garrone, e picchia il muratorino perché è piccolo; tormenta Crossi perché ha il braccio morto; schernisce Precossi, che tutti rispettano; burla perfino Robetti, quello della seconda, che cammina con le stampelle per aver salvato un bambino. Provoca tutti i più deboli di lui, e quando fa a pugni, s'inferocisce e tira a far male. Ci ha qualcosa che mette ribrezzo su quella fronte bassa, in quegli occhi torbidi, che tien quasi nascosti sotto la visiera del suo berrettino di tela cerata. Non teme nulla, ride in faccia al maestro, ruba quando può, nega con una faccia invetriata, è sempre in lite con qualcheduno, si porta a scuola degli spilloni per punzecchiare i vicini, si strappa i bottoni dalla giacchetta, e ne strappa agli altri, e li gioca, e ha cartella, quaderni, libro, tutto sgualcito, stracciato, sporco, la riga dentellata, la penna mangiata, le unghie rose, i vestiti pieni di frittelle e di strappi che si fa nelle risse. Dicono che sua madre è malata dagli affanni ch'egli le dà, e che suo padre lo cacciò di casa tre volte; sua madre viene ogni tanto a chiedere informazioni e se ne va sempre piangendo. Egli odia la scuola, odia i compagni odia il maestro. Il maestro finge qualche volta di non vedere le sue birbonate, ed egli fa peggio. Provò a pigliarlo con le buone, ed egli se ne fece beffe. Gli disse delle parole terribili, ed egli si coprì il viso con le mani, come se piangesse, e rideva. Fu sospeso dalla scuola per tre giorni, e tornò più tristo e più insolente di prima. Derossi gli disse un giorno: - Ma finiscila, vedi che il maestro ci soffre troppo, - ed egli lo minacciò di piantargli un chiodo nel ventre. Ma questa mattina, finalmente, si fece scacciare come un cane. Mentre il maestro dava a Garrone la brutta copia del Tamburino sardo, il racconto mensile di gennaio, da trascrivere, egli gittò sul pavimento un petardo che scoppiò facendo rintronar la scuola come una fucilata. Tutta la classe ebbe un riscossone. Il maestro balzò in piedi e gridò: - Franti! fuori di scuola! Egli rispose: - Non son io! - Ma rideva. Il maestro ripeté: - Va' fuori! Non mi muovo, - rispose. Allora il maestro perdette i lumi, gli si lanciò addosso, lo afferrò per le braccia, lo strappò dal banco. Egli si dibatteva, digrignava i denti; si fece trascinar fuori di viva forza. Il maestro lo portò quasi di peso dal Direttore, e poi tornò in classe solo e sedette al tavolino, pigliandosi il capo fra le mani, affannato, con un'espressione così stanca e afflitta, che faceva male a vederlo. - Dopo trent'anni che faccio scuola! - esclamò tristamente, crollando il capo. Nessuno fiatava. Le mani gli tremavano dall'ira, e la ruga diritta che ha in mezzo alla fronte, era così profonda, che pareva una ferita. Povero maestro! Tutti ne pativano. Derossi s'alzò e disse: - Signor maestro, non si affligga. Noi le vogliamo bene. E allora egli si rasserenò un poco e disse: - Riprendiamo la lezione, ragazzi.

E. De Amicis, Franti, in Cuore, 1886

Un anno però incominciò con pessimi auspici. Egli soffriva d'insonnia, il che non gli era mai più capitato dal tempo degli amori giovanili. Inoltre un male acuto che partiva dal mezzo della sua fronte e, come un meccanismo dalle ruote dentate, girava ronzando nel suo cervello, a un tratto lo interrompeva nel discorrere con un'improvvisa nausea e capogiro. Accresceva il suo malumore la presenza in classe di un nuovo discepolo. Era un ragazzo pallido, che entrava ogni mattina in punta di piedi e si sedeva allo stesso posto, nel primo banco a sinistra, rimanendo là per tutta la lezione a braccia conserte. La cosa più irritante in questo scolaro era che egli portava sempre il berretto in testa, e il professore, a causa di una repulsiva timidezza e antipatia, non osava - è la parola, - fargli osservazioni in proposito. Per lo stesso motivo, egli non aveva mai chiamato alla lavagna lo scolaro, sebbene la scuola fosse incominciata da parecchi giorni, e non aveva neppure cercato il suo nome sul registro. Non sapeva dunque come si chiamasse, e avrebbe potuto fingere d'ignorarne la presenza; senonché i suoi sguardi durante la lezione cadevano sempre là, e gliene derivava un malessere angoscioso. Il fatto è che tutto in quel viso puerile e stranamente disfatto, - dagli occhi neri e umidi sotto la fronte bassa, fra i neri cigli raggiati, alle labbra mute e quasi bianche, - tutto pareva disapprovare il professore, anzi beffarsi di lui. Gli occhi non cessavano di osservarlo con una straordinaria fissità e le labbra erano sempre contratte in un tenue sorriso di scherno. «In nome di Dio, - avrebbe voluto dire il professore, - che cos'hai da disapprovarmi? Quello che spiego è forse inesatto, forse il metodo non ti piace?», ma il semplice formulare fra sé questa domanda subito gli risvegliava quel pungente spasimo in mezzo alla fronte, così che egli vedeva ogni mattina con una sorta di panico lo scolaro pallido entrare e sedersi al solito posto. Un giorno, quella presenza ebbe infine il potere di esasperarlo: un testimone, ecco quel che pareva colui, un testimone malevolo incaricato da qualche tribunale di raccogliere le parole del professore una per una, di notarle, di tendergli tranelli. Questo era: e per un'ora il professore misurò attentamente le proprie frasi, corresse in tempo le parole che stavano per uscirgli di bocca; osservando poi di sbieco, non senza un brivido, quel pallido viso dalle occhiaie nere, per cogliervi un segno di approvazione e di comprensione. Ma no, la piccola bocca si piegava sdegnosa, gli occhi scintillavano di cupo scherno. - Ah, piccolo delinquente! - gridò a un certo punto, fuori di sé, il professore. - Lèvati il berretto, quando sei nella scuola, discolo e villano! So bene che hai sotto il berretto, in mezzo alla fronte, una brutta cicatrice bianca! Ma ti ordino di scoprirti il capo davanti a me, subito; hai capito? - La scolaresca si guardò in giro dubbiosa; infine il primo della classe, antipatico per i suoi modi saccenti di ragazzo ricco, si alzò in piedi: - Scusate signor professore, - disse, - con chi parlate? Nessuno di noi si permetterebbe mai... - Ma già buona parte degli allievi aveva notato che gli occhi del professore, pieni d'odio e di lucida furia, si fissavano sul primo banco a sinistra che, fin dall'inizio dell'anno scolastico, era vuoto. Qualche risata discreta serpeggiò qua e là; ma, proprio in quel momento, il professore, chiusi gli occhi, con un tonfo era scivolato giù dalla cattedra sulla polverosa pedana di legno.

Elsa Morante, Lo scolaro pallido

Margie lo scrisse perfino nel suo diario, quella sera. Sulla pagina che portava la data 17 maggio 2157, scrisse: "Oggi Tommy ha trovato un vero libro!"

Era un libro antichissimo. Il nonno di Margie aveva detto una volta che, quand'era bambino lui, suo nonno gli aveva detto che c'era stata un'epoca in cui tutte le storie e i racconti erano stampati su carta.

Si voltavano le pagine, che erano gialle e fruscianti, ed era buffissimo leggere parole che se ne stavano ferme invece di muoversi, com'era previsto che facessero: su uno schermo, è logico. E poi, quando si tornava alla pagina precedente, sopra c'erano le stesse parole che loro avevano già letto la prima volta

- Mamma mia, che spreco - disse Tommy. - Quando uno è arrivato in fondo al libro, che cosa fa? Lo butta via, immagino. Il nostro schermo televisivo deve avere avuto un milione di libri, sopra, ed è ancora buono per chissà quanti altri. Chi si sognerebbe di buttarlo via?

- Lo stesso vale per il mio - disse Margie. Aveva undici anni, lei, e non aveva visto tanti telelibri quanti ne aveva visti Tommy. Lui di anni ne aveva tredici.

- Dove l'hai trovato? - gli domandò,

- In casa. - Indicò senza guardare, perché era occupatissimo a leggere. - In solaio.

- Di cosa parla?

- Di scuola.

- Di scuola? - Il tono di Margie era sprezzante. - Cosa c'è da scrivere, sulla scuola? Io, la scuola, la odio.

Margie aveva sempre odiato la scuola, ma ora la odiava più che mai. L'insegnante meccanico le aveva assegnato un test dopo l'altro di geografia, e lei aveva risposto sempre peggio, finché la madre aveva scosso la testa, avvilita, e aveva mandato a chiamare l'Ispettore della Contea.

...

Così, disse a Tommy: - Ma come gli viene in mente, a uno, di scrivere un libro sulla scuola?

Tommy la squadrò con aria di superiorità. - Ma non è una scuola come la nostra, stupida! Questo è un tipo di scuola molto antico, come l'avevano centinaia e centinaia di anni fa. - Poi aggiunse altezzosamente, pronunciando la parola con cura. - Secoli fa.

Margie era offesa. - Be' io non so che specie di scuola avessero, tutto quel tempo fa. - Per un po' continuò a sbirciare il libro, china sopra la spalla di lui, poi disse: - In ogni modo, avevano un maestro.

- Certo che avevano un maestro, ma non era un maestro regolare. Era un uomo.

- Un uomo? Come faceva un uomo a fare il maestro?

- Be', spiegava le cose ai ragazzi e alle ragazze, dava da fare dei compiti a casa e faceva delle domande.

- Un uomo non è abbastanza in gamba.

- Sì che lo è. Mio papà ne sa quanto il mio maestro.

- Ma va'! Un uomo non può saperne quanto un maestro.

- Ne sa quasi quanto il maestro, ci scommetto.

Margie non era preparata a mettere in dubbio quell'affermazione. Disse. - Io non ce lo vorrei un estraneo in casa mia, a insegnarmi.

Tommy rise a più non posso. - Non sai proprio niente, Margie. Gli insegnanti non vivevano in casa. Avevano un edificio speciale e tutti i ragazzi andavano là.

- E imparavano tutti la stessa cosa?

- Certo, se avevano la stessa età.

- Ma la mia mamma dice che un insegnante dev'essere regolato perché si adatti alla mente di uno scolaro o di una scolara, e che ogni bambino deve essere istruito in modo diverso.

- Sì, però loro a quei tempi non facevano così. Se non ti va, fai a meno di leggere il libro.

- Non ho detto che non mi va, io - Sì affrettò a precisare Margie. Certo che voleva leggere di quelle buffe scuole.

Non erano nemmeno a metà del libro quando la signora Jones chiamò: - Margie! A scuola!

Margie guardò in su. - Non ancora, mamma.

- Subito! - disse la signora Jones. - E sarà ora di scuola anche per Tommy, probabilmente.

Margie disse a Tommy: - Posso leggere ancora un po' il libro con te, dopo la scuola?

- Vedremo - rispose lui, con noncuranza. Si allontanò fischiando, il vecchio libro polveroso stretto sotto il braccio.

Margie se ne andò in classe. L'aula era proprio accanto alla sua cameretta, e l'insegnante meccanico, già in funzione, la stava aspettando. Era in funzione sempre alla stessa ora, tutti i giorni tranne il sabato e la domenica, perché la mamma diceva che le bambine imparavano meglio se imparavano a orari regolari.

Lo schermo era illuminato e diceva - Oggi la lezione di aritmetica è sull'addizione delle frazioni proprie. Prego inserire il compito di ieri nell'apposita fessura.

Margie obbedì, con un sospiro. Stava pensando alle vecchie scuole che c'erano quando il nonno di suo nonno era bambino. Ci andavano i ragazzi di tutto il vicinato, ridevano e vociavano nel cortile, sedevano insieme in classe, tornavano a casa insieme alla fine della giornata. Imparavano le stesse cose, così potevano darsi una mano a fare i compiti e parlare di quello che avevano da studiare.

E i maestri erano persone...

L'insegnante meccanico faceva lampeggiare sullo schermo: - Quando addizioniamo le frazioni  $1/2 + 1/4...$

Margie stava pensando ai bambini di quei tempi, e a come dovevano amare la scuola. Chissà, stava pensando, come si divertivano!

Isaac Asimov, *Chissà come si divertivano!*, Tutti i racconti, Arnoldo Mondadori, Milano, 1991

Titolo originale: Isaac Asimov, *The Fun They Had!*, in Magazine of Fantasy and S.F., 1954